

# UN'ESILE SIGNIFICANZA: EUGENIO LECALDANO SUL SENSO DELLA VITA

LORENZO GRECO

*University of Oxford*

*Faculty of Philosophy*

*lorenzo.greco@philosophy.ox.ac.uk*

## ABSTRACT

In this paper I examine Eugenio Lecaldano's way of tackling the issue of the meaning of life. I highlight the dependence of his individualistic approach on the specific character of the person who inquires into the meaning of life. I also sketch a weaker way of understanding the meaning of life as an attempt to provide reasons which are valid from the standpoint of the present, and which will make us continue living.

## KEYWORDS

E. Lecaldano, narrative identity, character, calm passion, David Hume, Bernard Williams

Non ci si lasci ingannare dalla relativa brevità di *Sul senso della vita*, né dalla gradevolezza della lettura. Infatti, sebbene esso si rivolga a un pubblico ampio e non solo di addetti ai lavori, si tratta di un libro di filosofia a tutti gli effetti (come d'altronde avviene, inevitabilmente, con tutti gli scritti di Eugenio Lecaldano), con una prospettiva potente, un'argomentazione serrata e una letteratura secondaria imponente. Vediamone brevemente i punti più importanti.

Per Lecaldano è senz'altro legittimo porsi una domanda riguardante il senso della vita: essa non è scalfita né dalle perplessità nei confronti dello statuto del significato, espresse soprattutto dalla filosofia analitica nella prima metà del Novecento, né da un atteggiamento nichilista di indifferenza verso la condizione umana, proprio di un certo pensiero esistenzialista. Ma la risposta, a suo avviso, non può mai giungere da prospettive di senso esterne alle vite dei singoli, come è il caso, per esempio, delle proposte che vengono dalle religioni: “[d]a un punto di vista empirista,” – che è quello di Lecaldano – “credere in Dio o in qualche forma di immortalità non è sufficiente per dare un senso alla

propria vita in un modo condivisibile”.<sup>1</sup> D'altra parte, il senso della vita è irriducibile anche alla riflessione etica: questo senso “[c]oinvolge comunque una dimensione di valore, ma si tratta di un valore specifico, che non ha niente a che vedere con l'accettabilità morale”.<sup>2</sup> Ciò avviene perché la moralità richiede che ci si ponga da un punto di vista universale che si rivela inconciliabile con la natura individuale del senso della vita: non è il senso della vita in generale, precisa Lecaldano, che si va cercando, ma il senso della *nostra* vita in quanto siamo certe persone specifiche. Questo non vuol dire che si debba restare indifferenti di fronte alle richieste dell'etica – la sofferenza degli altri è qualcosa che conta, così come il rispetto della loro libertà –; ma solo che, in ultima istanza, non è dall'etica che la risposta potrà venire. La ricerca del senso della vita è un'impresa che si pone in una dimensione collettiva di valori e significati condivisi: “[l]a riflessione sul senso della vita, anche quando [...] coinvolge esclusivamente la propria personale esistenza, si colloca comunque in uno spazio pubblico, aprendosi a una dimensione discorsiva e di confronto”.<sup>3</sup> Questa dimensione comune è fondamentale, perché stabilisce i limiti e i criteri all'interno dei quali possiamo interrogarci sulle nostre vite. La tesi centrale di Lecaldano è però che la domanda sul senso della vita è irrimediabilmente personale: alla fine sono sempre i singoli ad avere l'ultima parola.

Lecaldano ritiene che se è possibile attribuire un senso alla vita delle persone, esso debba darsi all'interno di un orizzonte inevitabilmente finito e concluso come quello di creature mortali quali sono gli esseri umani; in linea con quanto afferma Bernard Williams,<sup>4</sup> anche Lecaldano è convinto che l'immortalità svuoterebbe di significato la vita delle persone, facendo loro perdere quei legami emotivi con loro stesse e con coloro che le circondano che danno pienezza alla loro esistenza. Ma di quale esistenza si tratta? Quale concezione dell'identità personale è necessaria perché la vita possa acquisire senso? Quella delineata da Lecaldano è una concezione 'leggera', e rimanda a un'interpretazione in termini narrativi dell'identità personale, nella versione elaborata da David Hume.<sup>5</sup> Come Hume, anche Lecaldano è convinto che la continuità e la stabilità del nostro io non siano determinate da alcunché di sostanziale, come ad esempio un'anima, ma da quei legami psicologici che

<sup>1</sup> E. Lecaldano, *Sul senso della vita*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 39.

<sup>2</sup> E. Lecaldano, *Sul senso della vita*, cit., p. 53.

<sup>3</sup> E. Lecaldano, *Sul senso della vita*, cit., p. 17.

<sup>4</sup> B. Williams, *Il caso Makropulos: riflessioni sul tedio dell'immortalità*, in *Problemi dell'io* (1973), Milano, Il Saggiatore, 1990, pp. 101–124.

<sup>5</sup> Sull'interpretazione narrativa dell'identità personale in Hume rimando a L. Greco, *The Self as Narrative in Hume*, in *Journal of the History of Philosophy*, 53(4) (2015), pp. 699–722.

tengono insieme i vari momenti delle nostre vite in un flusso omogeneo. Essi ci permettono di raccontare le nostre esistenze secondo storie che acquistano coerenza grazie al nostro interrogarci su noi stessi, sul posto che occupiamo nella circostanza storica e sociale in cui ci troviamo a vivere e sui rapporti che intratteniamo con gli altri. Lecaldano sottolinea, con Hume, che “[l]a ricerca sul significato della nostra vita può essere indirizzata sulla strada giusta se, invece di affrontarla come una faccenda intellettuale da analizzare solo con il ragionamento, guardiamo a quella parte di noi stessi costituita da desideri, emozioni e passioni”.<sup>6</sup> Vale a dire, la narrazione che diamo delle nostre vite acquista senso perché la carichiamo emotivamente, producendo così una biografia organica in cui passato, presente e futuro si intrecciano in un ordito significativo. Il passato che abbiamo vissuto acquista senso a partire da ciò che siamo diventati al presente e da ciò che per noi ora conta, mentre il nostro futuro si struttura a partire dagli scopi e dagli obiettivi che ci diamo adesso e che riteniamo importanti per il nostro sviluppo: “ci interroghiamo sul senso della nostra vita proprio perché sentiamo la necessità di riconoscere in essa una trama, una serie di eventi dei quali poter essere orgogliosi e non vergognarci. Ed è proprio nella possibilità di provare orgoglio perché gli altri ci apprezzano che l'esigenza di dare alla nostra vita futura uno sviluppo per noi sensato può trovare quello spessore emotivo in grado di motivare i nostri sforzi”.<sup>7</sup>

Hume rappresenta la maggiore fonte d'ispirazione di Lecaldano. Ma non è l'unica: ad esempio, a influenzarlo è anche Charles Darwin, da cui riprende l'idea che la ricerca del senso della vita non possa prescindere dal fatto che la condizione degli esseri umani è il frutto di circostanze assolutamente casuali e non risponde a un progetto preesistente o a un disegno razionale di alcun tipo. In questa stessa linea va visto inoltre il riferimento frequente che Lecaldano fa a Williams: anche per lui le vite individuali sono radicalmente contingenti ed esposte alla sorte. Un'altra convinzione che si ritrova in Williams, e che Lecaldano fa sua, è quella per cui affinché la narrazione delle nostre vite sia autentica essa deve realizzarsi alla luce di credenze che siano verificabili empiricamente e che possano trovare conferma all'interno di una dimensione collettiva. Infine, l'indagine di Lecaldano è debitrice dell'insegnamento di John Stuart Mill e della sua maniera di concepire l'utilitarismo, inteso come una ricerca della felicità collettiva che si accorda con il tentativo delle persone di perfezionare le loro vite.

<sup>6</sup> E. Lecaldano, *Sul senso della vita*, cit., p. 73.

<sup>7</sup> E. Lecaldano, *Sul senso della vita*, cit., p. 74.

Si noti che il titolo del libro di Lecaldano è ‘sul’ senso della vita, non ‘il’ senso della vita. E non può che essere così: data l’impostazione individualistica che lo contraddistingue, una domanda diretta, che possa identificare un senso univoco, chiaro e definitivo non può più aversi. Dal momento che questa domanda è “una faccenda personale, interna e psicologica”,<sup>8</sup> essa si traduce piuttosto in un’interrogazione, che compiamo giorno dopo giorno, su ciò che dà significato al nostro agire. In questa direzione, peraltro, va anche Williams quando osserva che la propria esistenza va sempre vista “da qui”,<sup>9</sup> dal presente. Williams parla al riguardo di “desideri categorici”,<sup>10</sup> desideri cioè che pongono le condizioni perché la nostra esistenza possa procedere, fornendoci le motivazioni per continuare a vivere. (Un caso di desiderio categorico, per Williams, è quello dell’aspirante suicida che decida di non uccidersi più: senza il desiderio di continuare a vivere, la sua esistenza avrebbe avuto termine.)

Se però tutto questo è vero, credo che interrogarsi sul senso della propria esistenza perda parte della forza che invece gli riconosce Lecaldano. Se infatti vale la sua interpretazione psicologica, mi sembra che ciò di cui si va in cerca sia appunto (come sostiene Williams) qualcosa che ci dia delle ragioni per sopravvivere – qualcosa che è molto vicino al desiderio di essere felici, e che Lecaldano considera affine ma in definitiva differente dalla specifica indagine sul senso della propria vita.<sup>11</sup> Mentre penso che la distinzione che Lecaldano stabilisce tra senso della vita e valore morale sia convincente, come anche il suo rifiuto di soluzioni metafisico-religiose, mi persuade di meno la distinzione tra ricerca del senso della vita e ricerca della felicità – a meno che non si intenda con ‘felicità’ il mero piacere della soddisfazione dei sensi; basta però avere una nozione più articolata di piacere e dolore (come per esempio quella di Mill), ed ecco che la distinzione tra ricerca di un senso per la (propria) vita e ricerca della (propria) felicità si fa più confusa. Forse quello che cerchiamo quando ci interroghiamo sul senso della vita è proprio la nostra felicità, da intendersi come quell’equilibrio interiore, riflessivamente rafforzato, che è l’unica risposta che Hume individuava contro il “furfante scaltro”.<sup>12</sup> Se la questione del senso

<sup>8</sup> E. Lecaldano, *Sul senso della vita*, cit., p. 122.

<sup>9</sup> B. Williams, *Sorte morale*, in *Sorte morale* (1981), Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. 33–57.

<sup>10</sup> B. Williams, *Il caso Makropulos*, cit., e *Persone, carattere e moralità*, in *Sorte morale*, cit., pp. 9–31.

<sup>11</sup> “L’orizzonte della ricerca di una vita sensata impone di dare rilevanza a un criterio interpersonale che invece non è riconoscibile nell’ambito della ricerca di una vita felice”. E. Lecaldano, *Sul senso della vita*, cit., p. 59.

<sup>12</sup> Hume si misura con la sfida presentata dal furfante scaltro – cioè da colui il quale, “in casi particolari, può pensare che un atto di iniquità o di infedeltà potrà aumentare considerevolmente la sua fortuna, senza causare qualche rilevante violazione della unione che

della vita è ridotta a una questione personale che riguarda i nostri sentimenti (e con 'ridotta' non intendo dire sminuita, bensì risolta), mi sembra perciò che quello che stiamo davvero facendo sia cercare ragioni per le nostre azioni e per ciò che vogliamo essere, ragioni che contribuiscano a renderci felici e che saremo disposti a riconoscere come buone ragioni dopo averle sottoposte a uno scrutinio riflessivo.

Ragioni di questo tipo non possono aversi indipendentemente dal rapporto che abbiamo con le persone che ci sono attorno: esse saranno buone ragioni per noi, ma per essere tali devono poter essere, se non accettate, almeno riconosciute come possibili ragioni anche da altri. Può aversi un punto di vista collettivo, che permetta di identificare ragioni che siano buone per tutti? Ci si potrebbe per esempio riferire a quello che Hume chiamava un punto di vista "fermo e generale" o "comune".<sup>13</sup> Secondo Hume, grazie a esso è possibile andare al di là delle idiosincrasie individuali e fare appello a una prospettiva condivisa e normativamente cogente per appurare quali tratti del carattere vanno considerati virtù e quali invece vizi. Il punto di vista comune humeano stabilisce il vocabolario morale; ma è ugualmente valido per determinare qual è il senso della vita? Si è visto che per Lecaldano il punto di vista dell'etica non è efficace a questo scopo. È vero, non viviamo vite isolate, per cui avremo bisogno dell'aiuto degli altri per chiarire a noi stessi ciò che è bene e ciò che è male, così come avremo bisogno degli altri per mettere alla prova quelli che riteniamo essere i nostri desideri e gli scopi che perseguiamo nel tentativo di vivere una vita sensata. Ma per quest'ultimo caso la portata dell'appello a qualcosa di condiviso è limitata, perché in definitiva è l'individuo che sceglie riguardo alla propria vita, e la sua scelta non deve rendere conto di nulla che vada al di là di lui stesso. Quella che potrebbe essere una buona ragione per me – per me ora tutto considerato, nel momento in cui la riconosco come tale – potrebbe non esserla per altri e in linea di principio potrebbe non esserla dal

tiene insieme la società" – nella sezione 9 della *Ricerca sui principi della morale* (1751), in Hume, *Opere filosofiche*, a cura di E. Lecaldano, Roma-Bari, Laterza, 1987, vol. 2. Il dibattito che si è creato attorno alla figura del *sensible knave* è ampio e non è questo il luogo per affrontarlo; per una discussione della risposta humeana rinvio a L. Greco, *A Powerless Conscience: Hume on Reflection and Acting Conscientiously*, in *British Journal for the History of Philosophy*, 2017, <<http://dx.doi.org/10.1080/09608788.2016.1249334>>.

<sup>13</sup> D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, libro 3, parte 3, sezione 1, in Hume, *Opere filosofiche*, cit., vol. 1, e Hume, *Ricerca sui principi della morale*, cit., sezione 9.

punto di vista comune.<sup>14</sup> Nondimeno, fintantoché mi convince, essa resta per me una buona ragione, facendomi continuare a vivere.

Pertanto, più che di investigazione sul senso della nostra vita ritengo che sia più corretto parlare di un'ininterrotta esigenza di buone ragioni da parte di ognuno di noi, espresse dal punto di vista presente – dati gli individui specifici che siamo diventati, con i desideri e gli scopi che in questo momento ci guidano. Esse possono comporsi in un quadro più ampio che dà senso alle nostre vite, ma non è necessario che sia così. Queste ragioni sono variabili e dipendono in larga parte dalle circostanze. Esse sono anche relative alla persona che siamo nel momento in cui esprimiamo un giudizio su noi stessi e sulla nostra vita. Il nostro carattere, e con esso l'atteggiamento che abbiamo nei confronti dell'esistenza e del suo senso, cambiano nel tempo, per cui l'identità pratica dell'individuo e di conseguenza la richiesta di senso sono molto più fragili di quanto si vorrebbe.<sup>15</sup>

Si potrebbe ribattere che adottando una concezione narrativa dell'identità personale, come quella humeana che Lecaldano adotta, la richiesta di senso diventa essa stessa ciò che dà unità al nostro io. Ma anche in questo caso le cose non sono così semplici. Alcuni ritengono che la nostra identità non presenti la congruenza e la progressione proprie di una narrazione, per cui questa concezione in realtà non funzionerebbe.<sup>16</sup> Senza entrare nel merito delle critiche che le sono state mosse, ci si limiti a osservare che essa può comunque benissimo ammettere l'esistenza di vite la cui narrazione è spesso interrotta, spezzata, in cui la sensatezza ora c'è, ora viene meno; vale a dire, non è necessario presupporre che la storia della nostra vita segua un percorso coerente perché la concezione narrativa dell'identità personale sia persuasiva. Una possibile soluzione per ovviare a questa mancanza di compiutezza potrebbe essere quella di richiamarsi a un'altra nozione introdotta da Hume,

<sup>14</sup> Si prenda ad esempio il caso di Gauguin descritto da Williams in *Sorte morale*, cit., il quale decide di abbandonare la propria famiglia, comportandosi così in maniera moralmente esecrabile, per perseguire con successo i suoi progetti di artista.

<sup>15</sup> Si prenda ad esempio il caso, presentato da D. Parfit in *Ragioni e persone* (1984), Milano, Il Saggiatore, 1989, capitolo 15, sezione 110, del russo del 19° secolo. Da giovane, egli è pronto a donare la vasta fortuna che dovrà ereditare ai contadini, al punto da stipulare un contratto legale in questo senso che potrà essere revocato solo con il consenso di sua moglie. Tuttavia, una volta raggiunta la mezza età, il russo cambia idea e rinnega gli ideali della persona che egli stesso era – ideali che allora, quando era un giovane socialista, riempivano di significato la sua esistenza e che ora, invece, non hanno per lui alcun valore.

<sup>16</sup> Ad esempio G. Strawson, *Against Narrativity*, in *The Self?*, a cura di G. Strawson, Oxford, Blackwell, 2005, pp. 63–86.

quella di “passione calma”.<sup>17</sup> Si tratta di passioni persistenti che agiscono sotto traccia, senza essere sempre evidenti a colui il quale le possiede. Esse, secondo Hume, sono sufficientemente forti da strutturare il carattere delle persone, dando loro una motivazione a perseguire certi obiettivi che rimane costante senza sfumare con il passare del tempo. Il desiderio di vivere una vita che abbia senso potrebbe allora corrispondere a una passione di questo tipo: per cui alcuni potrebbero, in effetti, essere guidati da una passione calma che fornisce unità alle loro vite nel tempo e che permette loro di guardare all'esistenza come a qualcosa a cui va attribuito un significato. Si dà il caso che alcuni possiedano queste passioni calme, mentre altri no; ma allora può darsi che, se è sensato parlare di senso della vita, ciò sia dovuto al fatto che colui il quale si esprime in questi termini ha un carattere di un certo tipo – si tratta di qualcuno che guarda alla propria esistenza come a un progetto che deve avere un senso compiuto e che è tenuto insieme da quel senso. Il punto sembrerebbe quindi che solo coloro i quali possiedono questo tipo di carattere – vale a dire, solo coloro i quali sono guidati da quella specifica passione calma che ne organizza il carattere – concepiranno la loro vita come qualcosa che richieda un senso. Se questo è vero, la domanda sul senso della vita potrebbe apparire del tutto sensata ad alcuni, ma niente affatto ad altri. Le passioni delle persone variano e con esse anche i caratteri,<sup>18</sup> per cui l'atteggiamento che si ha nei confronti della propria esistenza, e dell'esistenza in generale, può anch'esso variare grandemente, sia da persona a persona, sia per una stessa persona nel corso della sua esistenza: la vita può essere vista come qualcosa che vada caricato di senso, oppure può essere vissuta senza attribuirgli alcuno scopo.

I dubbi che ho sollevato circa la maniera di intendere il senso della vita da parte di Lecaldano potrebbero essere messi da parte come il frutto di una mera controversia verbale: in fondo, Lecaldano e io sosterremmo la stessa cosa. Alla fine del libro, infatti, Lecaldano riassume la sua posizione in questo modo: “la nostra impostazione afferma la centralità dell'autonomia e della specificità di ciascuna esistenza umana, declinandola all'interno di un pluralismo che riconosce che il senso di un'esistenza starà prevalentemente nella capacità con cui essa si svilupperà – come è tipico di un essere progressivo qual è l'essere

<sup>17</sup> D. Hume, *Tattato sulla natura umana*, cit., libro 2, parte 3, sezione 8, e D. Hume, *Dissertazione sulle passioni* (1757), sezione 5, in D. Hume, *Opere filosofiche*, cit., vol. 2.

<sup>18</sup> Si pensi alle differenze che corrono tra i quattro caratteri dello stoico, del platonico, dell'epicureo e dello scettico descritti da Hume, e discussi anche da Lecaldano, *Sul senso della vita*, cit., capitolo 3, sezione 2. Hume presenta i quattro caratteri in quattro saggi omonimi (1742). Si veda D. Hume, *Opere filosofiche*, cit., vol. 3.

umano – sulla base del carattere di quella specifica persona”.<sup>19</sup> Una definizione di questo tipo è sufficientemente ampia da accogliere anche la significanza più esile che ho provato a descrivere. Ma Lecaldano prosegue: “[n]ucleo portante di questo carattere, che includerà varie capacità riflessive – e dunque anche quelle legate all’etica e alla ricerca del benessere –, sarà un impegno responsabile sia a ridurre la quantità di sofferenze dell’umanità in generale sia ad accrescere la libertà, il benessere e la cultura”.<sup>20</sup> Ora, tutto questo è certamente condivisibile, ma rivela come il senso della vita, nella maniera in cui la intende Lecaldano (una maniera che riecheggia quella di Mill), sia perseguito solo da qualcuno con un carattere ben preciso. Di più: il fatto stesso che una domanda di questo tipo – ‘qual è il significato della mia vita?’ – appaia come densa di senso dipenderà dal possesso di quel carattere. Per una simile persona la domanda sul senso della vita sarà una domanda sensata, e lei avrà perciò motivo di organizzare la sua vita secondo un progetto che le dà senso: nella visione di Lecaldano, una vita sensata sarà una vita ricca di esperienze, che consiste in una tensione verso un sempre maggiore sviluppo della propria individualità in armonia con il rispetto degli altri esseri umani e con l’incremento della felicità generale. Si tratta di un’aspirazione nobile e si possono avanzate ottime ragioni per coltivare una tale passione calma; ma ciò non toglie che se essa finisce per valere per quella persona lì, potrebbe non far risuonare nessuna corda in altri, per i quali invece impostare la propria esistenza come uno spazio concettuale in cui andare alla ricerca di un senso così descritto – o di un senso qualsivoglia – non avrà alcun significato.

In questo intervento ho sostenuto che sebbene l’approccio individualista che Lecaldano difende sia molto convincente, esso è tuttavia pienamente appropriato solo per persone che considerano la vita come qualcosa che vada effettivamente riempita di significato. Ho anche tratteggiato un’accezione più debole di senso della vita, per la quale essa è un tentativo continuo, fatto sempre dal punto di vista presente, di essere felici, che consiste nel darsi ragioni che resistano a uno scrutinio riflessivo e che ci permettano di continuare a vivere.

<sup>19</sup> E. Lecaldano, *Sul senso della vita*, cit., p. 125.

<sup>20</sup> E. Lecaldano, *Sul senso della vita*, cit., p. 125.